

VITA E PENSIERO

DIRETTA DA FR. AGOSTINO GEMELLI O.F.M.
E DA MONS. FRANCESCO OLGIATI

SI PUBBLICA OGNI MESE
A N N O X X X I V

FEBBRAIO 1951

NUOVA SERIE
FASCICOLO SECONDO

ABBON. ANNUO: ITALIA L. 1500
ESTERO L. 3500 (ovvero § 5 o l'equi-
valente in valuta estera).

UN FASCICOLO SEPARATO
PREZZO LIRE 150

IL MONDO VISTO DA UN "BARBONE"

Io sono un vecchio "barbone"; vecchio perchè ho settant'anni; un tempo ero...; ma è inutile rievocare il passato; tanto, non conta nulla ciò che fui; l'unica cosa che conta è che mi sono visto morire tutti i miei; ho visto distrutta la mia casa per effetto dei bombardamenti del 1943; sono rimasto solo al mondo e vivo come un uccello, oggi su un ramo d'albero, oggi su di un altro. Per chi non conoscesse il significato del vocabolo "barbone" (e lo dovrebbe sapere perchè si proietta proprio in questi giorni un film in cui noi barboni milanesi abbiamo "parti" notevoli), dirò che noi siamo uomini che viviamo ai margini della popolazione delle grandi città; i cui abitanti, ricchi e poveri, capitalisti e lavoratori, sono tutti troppo crudeli ed egoisti per occuparsi di noi. Noi siamo una categoria di uomini amanti della libertà; della vera libertà, non di quella falsa della quale oggi parlano troppi in Parlamento e fuori; amiamo la libertà come gli uccelli dell'aria. Noi "barboni" non abbiamo dunque casa; ciascuno di noi si elegge un posticino al coperto per passare la notte; il mio è lo squarcio di un finestrone di una grande caserma. Abito a Milano; e a Milano, che è, come dicono i giornalisti, città tentacolare, noi siamo molti; ciascuno sta nel suo quartiere e non disturba gli altri. Quando annotta, distendo due o tre vecchi giornali sulle pietre dello squarcio; metto sotto la testa il sacco dei miei stracci; mi raggomitolo e dormo tranquillo sino al mattino. Noi "barboni" siamo persone molto oneste e non ci rubiamo il posto l'un l'altro. Le guardie notturne e i poliziotti ci lasciano fare; sanno che noi non rubiamo e non teniamo il sacco a chi ruba. Siamo buoni amici. Io ho scelto il casermone Garibaldi come mio ospizio notturno, perchè vicino vi sono i Collegi della Università cattolica. E lì ci sono buone suore e buone signorine che a mezzogiorno e alla sera a me e ad alcuni miei colleghi riempiono di minestra una vecchia latta di conserva; ci danno anche un tozzo di pane e lo condividono con un sorriso gentile e una buona parola. Altri colleghi vanno alle porte dei conventi. Poi la giornata ce la passiamo godendo il tepore del sole di primavera e riparandoci dalla calura o dalle intemperie in qualche androne, o in una casa diroccata, o nelle chiese. Lavoriamo anche. Rendiamo al nostro prossimo piccoli servizi; ma solo servizi onesti; portare valigie, portare pacchi, portare lettere, fare incombenze.

Ho chiesto ai reverendi direttori di questa rivista di lasciarmi scrivere nel loro periodico per guadagnarmi quattro baiocchi; perciò finchè loro, con il vostro consenso,

me lo permetteranno, di tempo in tempo, io vi racconterò le mie riflessioni sulla vita turbinosa della città e sulle scene che osservo. Il tempo non mi manca; e nemmeno mi manca l'esperienza della vita. Il vivere poi fuori della comunità sociale, cioè essere senza un mestiere, senza una casa, senza un interesse, senza un'ambizione, senza parenti, permette a noi di vedere e capire molte cose che gli altri non vedono e non capiscono. Abbiamo anche noi la nostra filosofia. Essa è filosofia cristiana in primo luogo; tanto vero che in chiesa, come vi ho detto, ci andiamo. Cerchiamo le ore in cui non è molto frequentata; perchè la gente si scosta da noi; le mamme allontanano da noi i bimbi che ci si avvicinano incuriositi. Hanno sospetto di noi per la nostra barba incolta e temono gli insetti che portiamo con noi. Io vado dai frati a far le cose mie. Sono povero e loro, che sono poveri per amore di Dio, mi considerano uno dei loro.

Se permettete adunque vi metterò a parte delle mie riflessioni. Per questa volta due ve ne voglio mettere innanzi che servono a voi per conoscermi e per non farvi voltare pagina quando vedrete il mio nome.

Una buona signora, dico buona perchè talè pareva dal contegno e dalle parole, un giorno mi chiese se io avrei accettato di essere accolto in un ospizio di carità per passare gli ultimi anni della vita. Lei avrebbe pensato a tutto. Le risposi franco e sicuro di no. La buona signora non sapeva capacitarsi del mio rifiuto e mi disse che ero un ostinato e che mi sarei pentito. Ma come! Vi basti un fatto. Lo scorso anno, a causa dell'inverno precoce mi buscai una polmonite. Battei alla porta dell'Ospedale quando non ce la facevo più. In quel bel letto morbido non mi riusciva di addormentarmi. Una buona suora zelante mi portava le medicine; i medici erano premurosi, tutto bene; ma io dalla finestra della corsia guardavo il cielo e sentivo la nostalgia della mia vita libera. Quando mi misero fuori, ero sbarbato tanto che guardandomi in uno specchio non mi riconobbi più; mi avevano nel bagno frizionato di santa ragione

con certe pomate per cacciar via certi ospiti che a me non danno punto fastidio; mi hanno dato un abito e della biancheria nuova regalata da una signora visitatrice, ma io reclamai il mio fagotto. Si misero a ridere: "I suoi cenci? Li abbiamo bruciati per disinfezione". E pensare che avevo tra quei cenci una vecchia scatola di latta per la minestra, un cucchiaino, alcune immagini religiose e tante cosettine che a me importavano moltissimo. Di mio non mi restituirono che il bastone, anche quello reso iriconoscibile perchè strofinato, disinfettato, ecc. Appena varcata la soglia, mi sono detto: non mi vedrete più; e tornai al mio consueto angolo di Piazza S. Ambrogio, puntuale per mezzogiorno, ove le suore del Collegio e i miei colleghi non mi riconoscevano più. Evviva la libertà dei barboni! dissi loro. Tutte belle cose le invenzioni di questi moderni ospedali, ma voi non siete più uomini. Macchinette, nient'altro che macchinette. E tutti quei ricoverati ci credono, e come!, alle infallibili medicine e alle operazioni; ci credono fino a che anche loro finiscono nella sala mortuaria. Fino a quel momento nessuno pensa che dobbiamo morire; anzi si direbbe che si illudono di dover vivere sempre! E ne ho conosciuto di malati gravi che mi parlavano dei loro propositi del domani e al mattino l'infermiera tirava loro il lenzuolo sulla testa perchè oramai tutto era finito. Finito su questa terra; perchè poi cominciano i conti con Nostro Signore.

Sbarbato, pulito, vestito quasi a nuovo ero iriconoscibile; me ne stavo accoccolato per terra innanzi ai cancelli della Chiesa di S. Ambrogio appisolandomi un poco. Passa un signore tutto impettito; si china verso di me; e: "Prendete, buon uomo; vi servirà per il pane". Erano dieci lire che aveva lasciato cascare. A parte che con dieci lire non si compra una pagnottella, io lo richiamai: "Signore! Lei si è sbagliato! Si ripigli le sue dieci lire. Io non sono un accattone! Io sono un barbone! Se ha qualche servizio, io sono ai suoi comandi. Ma di elemosina non ne accetto". "Ma come?", mi rispose; lei rifiuta l'elemosina? I pove-

ri ce li ha dati Iddio e noi dobbiamo vedere nei poveri Gesù Cristo". Gli risposi: "La ringrazio della sua lezione. Anch'io quando posso aiutare qualcuno in qualcosa lo faccio e volentieri; amo tutti e non ho nessun nemico; ma non lo faccio per meritare, perchè so che è poco, troppo poco ciò che faccio. Lo faccio per amore e per compassione. Ora io la ringrazio; ma non ho bisogno nè di aiuto, nè di elemosina, perchè ho tutto quello che mi occorre". E poichè non mi pareva persuaso, forse confrontando il suo con il mio vestito, gli dissi: "È questione di accontentarsi. Io mi

accontento di poco più che niente". Riprese le sue dieci lire e se ne andò scrollando la testa; forse pensava: costui è un matto.

Altra volta vi racconterò altri episodi e vi farò conoscere personaggi, magari anche illustri; io, dal cantuccio ove mi rifugio durante il giorno, osservo il mondo, come da un osservatorio; e gli uomini sono così buffi nel loro agire che ad un "barbone" come me, non entra in testa il perchè delle loro azioni.

GIOVANNI, « barbone »
fedele a Dio.

ASPETTI DELLA VITA AMERICANA

Il cattolicesimo in America

Dei fatti e dei fenomeni d'America e del modo di interpretarli si continua a scrivere su innumerevoli giornali e riviste: i giudizi che si danno su questi problemi sono quanto mai discordi e contraddittori. Molti guardano con ansia agli Stati Uniti e ripongono in essi tutta la loro speranza. Altri invece dicono che c'è poca differenza tra Stati Uniti e Russia e lavorano per una soluzione politica esclusivamente europea. Altri dicono che l'aiuto americano ci è indispensabile e che perciò bisogna guardarsi bene dall'offendere gli Americani, altrimenti cesseranno dal mandare aiuti materiali, armi, ecc. Ci sono infine quelli che vogliono la guerra mentre altri ancora sostengono che si deve e si può far pace con i Soviet e che specialmente all'Europa conviene rimanere fuori da un eventuale conflitto tra i due giganti. Indubbiamente, mai nella storia dell'umanità forze così immense hanno minacciato la civiltà. In quest'opera decisiva si può o non si può contare sugli Americani? Ci si chiede: che cosa intendono fare? Salvare l'Asia per i loro esclusivi interessi economici? tentare di assestare le contro-

versie con la Russia, magari a scapito dei paesi dell'Europa occidentale? creare una comunità nella quale potrebbero esercitare un assoluto predominio? E sono poi veramente scopi idealistici quelli che animano i capi americani?

Tutte queste domande sono abbastanza giustificabili. L'Europa sa poco dell'America. Finchè gli Americani rimasero assenti dalle più intime questioni europee, ci si poteva accontentare dei soliti luoghi comuni: il paese dalle possibilità senza limiti; il paese delle controversie; il paese della grande produzione industriale, ecc. Per dire la verità, fino alla seconda guerra mondiale l'America non era fattore importantissimo nel quadro dei problemi europei. Tutti abbiamo considerato lo zio Sam come un uomo generoso sebbene un po' crudo, ma in generale era opinione comune che l'America, nelle questioni importanti, specialmente di carattere spirituale ed intellettuale, seguisse sempre l'Europa.

La seconda guerra mondiale ha segnato un mutamento decisivo. Divenne ad un tratto evidente che l'Europa, anche come idea, non poteva difendersi senza la po-